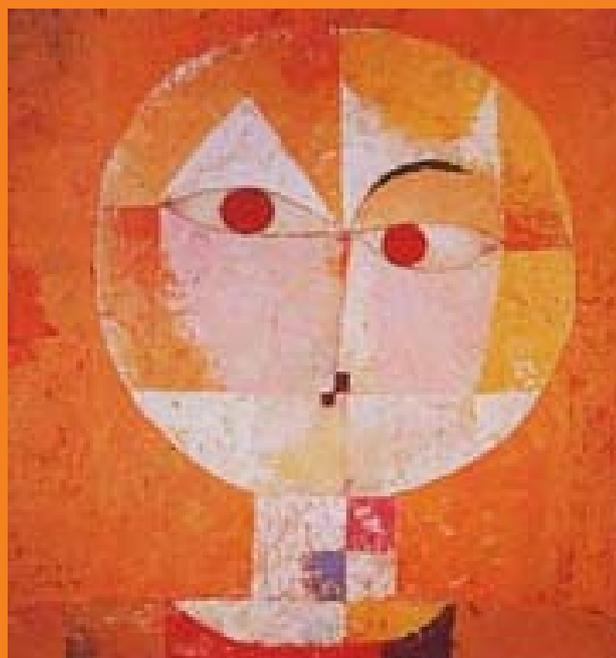


Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2007

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

“*Curve di livello*” di Annamaria Ferramosca

di Marco Righetti

Con la sua ultima raccolta poetica, *Curve di Livello*, Annamaria Ferramosca si pone a interrogare le onde del suo “inascoltato mare”: la “domanda ardente” di vincoli di solidarietà, di spazi di salvezza “sospende le leggi di gravità” tra le connessioni semantiche. I campi verbali estendono i legami sino a riformulare il quotidiano. Non più l’io di fronte al mondo ma l’immissione franca tra le pieghe della visione: “fluttuano fuse confuse / in cosmico amore molecole / di vesti di foglie di croci” (*Maria del venerdì santo*), “Siamo saliti sul tetto / io e te atomi infrastellari (*Dispositivi anti-evanescenza*).

Il suono ordinario “ha perso la sua onda”, la sua parabola d’amore. Con le isoipse che ondeggiavano sulla “faglia in atto”, aperta sul presente, entrano nel giro serrato di un’appassionata urgenza figure di vita e di morte. Per questo non è prevista gradualità nel rapporto parola scritta/lettore. Ma l’accostamento tra “schegge” e “pani” produce pause e note: “Ci concentreremo. Dai campi / diffonderemo canti” (*Notte romana*), la stessa Roma che innesca poi la “mitosi furiosa” di un “tempo che esplode”.

Non bastano le regole dello strumentario consueto, occorre forzare i nessi sino a rifondare l’emozione con associazioni inedite: “resto nella caverna dove mi sospingono / tigre accucciata strega carezzevole”.

La lucida tessitura versale è la scaturigine di un costante presente, teso a far interagire le anime cantanti, o portanti un mito “traggettato” a nuova storia.

Il verso inquieto e sorvegliato non si appoggia a moduli costanti, ma è continuamente in ascolto della misura da adottare, poiché è forma estetica di un assiduo rinvio metaforico, è puntello dello sforzo “che innalzi la marea / spenga l’incendio”.

Il rimando inaspettatamente gridato dalle curve di livello (che in una serata romana, come ha poi confidato A. F., le sono apparse non più segni di affascinanti carte geografiche, ma grida dalla Terra) consente la nuova morfologia del territorio, quella che portiamo impastata alle cellule. La nuova linea “pellegrina dei continenti” è la voce del soggetto corale, origine “paziente e antica” e tensione verso l’origine stessa, l’omphalos (caro a Heaney, da cui è tratta l’epigrafe della terza sezione *Al margine dei fuochi*). E in una occasione la “limpida invasione” di cui bruciano i versi ci parla di lei, bambina abbacinata da notturni acufeni e lampi sulla retina (*La stessa pietra*).

Un arco voltaico lega incisione storica e plasma del pensiero, inseparabilmente flusso fecondo e demistificante “occhio-memoria”. L’io poetante vuole “lasciare che piova finalmente / quiete sulla fronte (...) interrogando solo gli smarrimenti” (*Inventario dei luoghi domestici*).

Se l’alba è “senza cardini / sorge da oriente da occidente” (*Poesia che a metà corsa s’impaluda*), il tempo poetico di A. F. è un “tempo zero”, uno schermo inondato da “lontanissimi / lembi di cielo pulsanti” come ormoni di donna, intuizioni che la abitano “come l’aria abita la terra”.

La dinamica del volo, attraverso Cnosso, Creta, l’anfora-fanciulla approfitta dei versi come di “correnti ascensionali”, “si assimila al respiro” della pagina. E lei, la donna fatta crogiolo, “...sono / albanese, pure / messapicagrecaegizialibica” (*Mediterraneo*), si trova sul crinale tra un velo di conchiglia e la pulsione di uno scavo inopinatamente scientifico, in cui l’ancestrale convive col termine tecnico: il tutto produce uno scatto in avanti della pagina, un’analisi accelerata delle cellule che possono ridare vita.

Una vis di indubbia suggestione si radica nei fonemi allusivi, pronti alle variazioni paronomastiche, allo scambio di bagliori e assonanze.

Senza dubbio l’incontro è preservato dal rischio del quotidiano. Qui si protegge la parola in vigile effusione, la poesia interroga i segni a partire dalla luziana “feritoia dei sensi”, scorre tra assalto e quiete.

La vocazione agonistica mette in gioco l’autrice e la espone all’incontro con la greicità, nel quale alla rifrazione mitica del reale succede ora il vettore di una coscienza denudata, “Antigone disobbediente”, o indagata, “Arianna furibonda”, fino all’umanità conculcata (“Dafne leggera”), all’erosione prodotta dalla perdita (in relazione a Saffo). A fronte dell’Olocausto, dello tsunami, della “vitangoscia” l’ethos del movimento lirico – instabile e necessario, corposo come vino che s’imporpora a sangue – è l’azzardo di inseguire “una convulsa coppa d’amore”, una rinascita. E Antigone rinata si propaga, eco, per “dissolvere l’esilio / fermare il diluvio col delirio” (v. infra). Non è un caso che proprio alla Antigone di María Zambrano A. F. affidi l’azione di ri-trasmissione del reale, cioè a colei cui “toccò entrare nella pienezza della coscienza” (come afferma la Zambrano nella *Tumba de Antígona*).

Complessivamente il libro attualizza l’evento della poesia eponima. L’assedio dei segni grafici slaccia le righe dalla pagina e il percorso, “non più obbediente all’ordine”, corre lungo il traboccare dei sensi interiori dell’autrice, osmotici alla Storia, “ancora siano i segni sulle rocce / a dischiudere il tempo” (versi incipitari dell’opera). L’apertura si addensa subito : se “gli animali mai fissano / la morte negli occhi” (*Sull’ottava elegia di Rilke*) non hanno bisogno di “dispositivi antievanescenza”, quelli necessari quando la morte “ciacamente piove” (*Jasmine, Kamikaze, Desirée*). I “segni” nel cui nome si apre il libro ritornano più volte, in vari contesti, sino al finale

Dialogo, in cui la struttura carsica della raccolta – la richiesta e la scoperta di senso nei nuovi luoghi poetici – piega ora su una linea di svelamento (heideggerianamente incompleto). Ma già sapevamo che il moto poetico è anche sottrazione: “siamo indistinguibili / tranne che per zampilli di sangue / fili di fumo, qualche brusio implorante”.

L’univerbazione, le frequenti inserzioni marcate da trattini, le neoformazioni producono l’impianto fisico di un canto nuovo, in equilibrio tra l’anelito alla fusione e il fuoco di una congiuntura mai estinta.

L’anima della poetessa soffre e gode di un movimento felicemente ambiguo: centripeto assorbente, e insieme transfuga incantato. Dove l’evocazione, con Pessoa, è “conseguenza alata in cui il reale va lontano”.

Antigone rinata

a María Zambrano

Emergi dalla tomba, ne liberi
la culla, deterse le pareti
da ogni grumo di pianto
Chiaro si leva il profilo
infantile, luce dall’ombra
sacrificale, *sofía* dall’innocenza
gioco esplosivo

Nessuno ha mai detto
della tua fronte lampeggiante
alla rinascita, della tua effigie
sulla prua di ogni nave: mare
femminile, assalto
di pensieropassione, vie
larghe delle città dove trascorrono
i destini, approda il senso

La fossa si capovolge in arca
gli spigoli s’incurvano
fioriscono: l’ordine

vive del disordine, pianta viva
capace di fermare il deserto
Ti corrono incontro pallidi
i fratelli abbattuti
belano occhi-agnello
le domande sgomente

Nel buio lanci nitide risposte
e l'eco si moltiplica: guarire
la distanza, dissolvere l'esilio
fermare il diluvio col delirio
(tu, salda
sulla tua sedia bianca).